

DB9

Di notte, quando non ho sonno, mi piace soprattutto guidare. Guidare è forse l'unica attività fisica che faccio. Un tempo nuotavo, poi ho smesso perché mi sono preso un fungo, la piscina era triste, troppi occhi rossi, pelli rovinate, solo le ragazzine intorno ai vent'anni erano allegre, ma quelle erano sempre per conto loro, non potevi nemmeno parlarci. Comunque erano molto maleducate, o troppo timide, o entrambe le cose. Allora mi sono dedicato alle macchine sportive. Non spendo mai, spendo solo per le macchine. Dopo sei mesi le do indietro e ne prendo un'altra. Per un certo periodo compravo le macchine in società con un tizio. Ogni volta che le riportava puzzavano di mezzo toscano. Ho smobilitato un po' di investimenti e ho cominciato a ordinare le macchine da solo, senza coinvolgere nessuno. Negli affari, come nella vita, avere un socio mi mette a disagio.

Ora ho la Ferrari Maranello, una bestia difficile da domare. Mi ha riacutizzato un dolore al ginocchio. È un vero e proprio sforzo fisico. Me l'hanno consegnata due settimane fa e dopo il primo giorno già ero deluso. Ero abituato all'affidabilità, alla maneggevolezza, diciamo pure alla comodità della Porsche turbo, una macchina con cui non rischi minimamente il dolore al ginocchio e al polpaccio, perché i freni sono morbidi e sensibili come la guancia di Enrica, non devi spingerli a fondo come con la Maranello. Poi però mi sono accontentato, tanto tra sei mesi la cambio. Quella del dolore al ginocchio per via dei freni duri non è una fisima, anche se di fisime ne ho molte, essendo un vero e proprio trentenne triste. Quando guido, una fisima è che non mi piace farmi vedere dalla gente – questo no, l'ho sempre detestato – ragion per cui guido soprattutto a notte fonda, quando le strade sono più libere, posso correre, le persone non m'invidiano, è questa la vera emozione che cercavo. La Ferrari ha la carrozzeria grigia e i sedili da corsa in pelle rossa, avvolgenti, con le cinture di sicurezza a x, che ti fasciano completamente. Peccato per i freni: sono durissimi. Il ginocchio mi fa davvero male. A volte si gonfia tutta la gamba.

Mi feci male al ginocchio a casa di Enrica, stavamo sdraiati sul divano ed eravamo mezzi spogliati. Io avevo i pantaloni sbottonati e lei era in mutandine. Prima mi aveva invitato a salire dopo il cinema – all'epoca la scarrozzavo con la Porsche – poi ci eravamo allungati sul divano, lei aveva messo la testa sulla mia spalla, le carezzavo i capelli lisci biondi e pensavo al parabrezza della Porsche sporco di guano. I capelli glieli arricciavo dietro l'orecchio, poi lei mi aveva infilato una mano sotto il boxer per scaldarsela e io le avevo sfilato le mutandine per cominciare a leccargliela.

Ci eravamo sdraiati per fare l'amore, e io, calcolando male le distanze, per farle spazio, per farla stare più comoda sul divano, ero rotolato a terra battendo il ginocchio. Ora quando freno con la Ferrari, specie dopo una bella stirata, devo stringere i denti, e sembro un attore in una scena d'inseguimento.

Quando la notte non ho sonno, mi vesto male, e alle tre del mattino vado in garage con la Smart, passo davanti al gabbiotto dai vetri polverosi del guardiano, gli chiedo a che ora vuole che torno, lui risponde quando mi pare, e prendo la Ferrari. Una volta in strada, giro senza meta e parlo da solo, mi compatisco, prendo a pugni il volante e bestemmio. A volte incontro un tizio. Guida un'Aston Martin DB9. Quest'uomo, le poche volte che l'ho incrociato, ho avuto modo di sbirciare dentro l'abitacolo come attraverso il vetro di un acquario buio. Dai brandelli che ho visto della sua faccia, deve avere qualche problema anche lui.

L'uomo che guida l'Aston Martin DB9, un seimila di cilindrata con quattrocentocinquanta cavalli che fa da zero a cento in meno di cinque secondi, ha sempre i denti di fuori. Un po' perché li ha sporgenti, un po' perché mi sembra che digrigni. Anche lui è senz'altro un appassionato di auto sportive come me, perché anche lui circola di notte, quando le strade sono sgombre e i burini che dicono «anvedi che macchina» stanno dormendo. L'ho incontrato, o incrociato, piuttosto spesso. A volte corre come un dannato, sembra quasi che voglia fare una gara. Altre mi si affianca lento come un'imbarcazione in porto. Mi giro dalla sua parte, e vedo un testone con le zanne. Gli occhi sono sempre nascosti dal buio. Ogni tanto scuote la testa, contrariato.

Forse gli dà fastidio il rombo del motore, che in effetti nella DB9 è troppo simile a una Formula Uno, suona eccessivo anche per un appassionato.

La notte dopo l'Immacolata ci ho parlato. Di mattina presto ero andato a scocciare mia sorella, e lei mi aveva portato a fare una passeggiata con il suo cane. Eravamo andati a mangiare una torta di pasta di mandorle al forno del Ghetto, un forno gestito da tre donne grassocce che invariabilmente bruciano le torte e i dolci che sfornano, probabilmente perché hanno un forno antico, comunque mangiammo questi dolci bruciacchiati e Gloria, mia sorella, mi chiese se quella sera, come spesso capitava quando mi vedevo nervoso, avevo voglia di dormire da lei, ma dal momento che l'ultima volta, da lei, non avevo dormito per niente, rifiutai. Forse ci rimase male, ma mi sentivo in colpa all'idea di tenerla sveglia.

Ero nudo e avevo la pelle di un colore più scuro del normale. Non so bene dove mi trovassi, sembrava un appartamento disabitato, in alto, come un sedicesimo piano o così, con molte finestre dai vetri rotti, e le schegge di vetro sparse sul pavimento. Ricordo che avevo paura di ferirmi ai piedi, ero anche scalzo. Le finestre davano su una città che cambiava continuamente, i palazzi circostanti sembravano fate morgane, ricordavano i palazzi dei fumetti di fantascienza tipo *Buck Rogers*, fumetti che non ho mai letto, ma di cui forse qualcuno mi deve aver parlato fino alla noia. Ero seduto su un divano e abbassavo lo sguardo sul mio ginocchio malandato e gonfio. Ma non gonfio per il trauma della caduta a casa di Enrica. Il gonfiore era dovuto a una cosa che se ne stava appollaiata sul mio ginocchio. C'era una specie di insetto, un insetto che non credo

possa essere classificato da alcun entomologo. Era del colore dell'ambra, grande quanto... non saprei dire, un palloncino di medie dimensioni. Le zampe, numerose come quelle di un centopiedi, erano corte, seghettate e dorate. Il torace, se così si può chiamare, dell'insetto, era liscio e lucido, e in realtà sembrava che il tipico colore ambrato derivasse dal suo sangue, un sangue che però non circolava lungo vene e arterie, ma come imbottiva l'insetto all'interno di quel sottile rivestimento lucido. Se alzavo un poco lo sguardo, nel mio campo visivo, in basso, vedevo l'ombra dell'insetto appoggiato sul mio ginocchio, con le sue zampe che mi punzecchiavano la pelle. Stava in equilibrio sul ginocchio e non mi faceva male.

Nel sogno non facevo niente per sbarazzarmi di quella specie di palloncino ambrato, con due lunghe antenne dalla parte della testa, le zampe dorate, che aveva deciso di sostare sul mio ginocchio. L'unica cosa che mi preoccupava era che il ginocchio cominciasse a farmi male, ragion per cui guardavo nervosamente fuori dalle finestre senza vetri per capire la situazione del tempo, perché se avesse cominciato a scurirsi, a tirare quel vento freddo che poi porta pioggia, sarebbe stato un guaio, con l'insetto sul ginocchio, tentare di scacciarlo per spalmarmi il Voltaren e massaggiarmi. Non ricordo come finisce il sogno, che comunque ho già fatto diverse volte. Forse, alla fine, l'insetto si muove o sono io che lo mando via.

Il giorno dell'Immacolata il clima era molto rigido. E le farmacie di turno erano piene di gente. Avevo atteso che la processione si allontanasse, quindi ero entrato in una farmacia affollata quanto una sala corse a comprare aspirine e una nuova crema antidolorifica che veniva consigliata

addirittura per lievi interventi chirurgici. Chissà chi mi aveva detto che il mio ginocchio ne avrebbe tratto benefici insperati. Io non ci credevo ma, passata la mia fase naturalistica, in cui non prendevo nemmeno un antinfiammatorio quando mi scoppiava la testa, ora ero nella fase in cui provavo di tutto, meno le cose con le erbe, perché mi facevano regolarmente rimettere. Uscii e fui salutato da alcune gocce di pioggia sugli occhiali. Il mio campo visivo divenne come il parabrezza di un'auto in Polonia, a novembre. Pensai che guidare, quella notte, sarebbe stato ancora più piacevole. Le strade ancora più libere, quella luminosità ferrosa sull'asfalto, i cordoli come acciaio lucido, perfino le macchine della polizia e dei carabinieri di pattuglia hanno un che di più denso, di meno petulante, con la pioggia.

Così, dopo aver chiamato mia sorella per confermarle che non avrei dormito da lei, poteva stare tranquilla, non l'avrei certo tirata giù dal letto ripensandoci a notte fonda, e dopo essermi spogliato e aver passato ore disteso ma senza riuscire a chiudere occhio, mi sono rivestito a caccaccio e qualche minuto più tardi ero chiuso in Ferrari con il riscaldamento acceso, lo spannamento sul lunotto anteriore e posteriore, e mi ero fermato a un semaforo su piazza Euclide, dopo aver guidato al massimo a venti all'ora per scaldare il motore, prima di stirarlo a fondo. Quando mi sono voltato dalla parte del passeggero per controllare una ditata sul finestrino ho visto sfrecciarmi accanto qualcuno che digrignava i denti, come un personaggio di Francis Bacon: gli ho visto solo i denti a quel matto. Sono avanzato piano, non più di una quarantina di metri, finché non mi sono fermato a un altro semaforo con lui. Il semaforo era verde, ma non avevamo nessuno

dietro, e stavamo fermi, in surplace. Ho guardato dalla sua parte per capire se per caso si poteva parlare. L'uomo mi ha fatto segno di abbassare il finestrino: il suo era già abbassato.

«Mi brucia il culo», ha detto l'uomo che guida con la smorfia di rabbia e che digrigna i denti.

«Perché?»

«Perché questa troia non ha l'albero della trasmissione isolato».

«È una macchina magnifica, magnifica, non ci sono altre parole. Nemmeno una donna. Non ho mai visto una donna bella quanto la tua macchina».

«Vuoi fare una gara?»

«No».

«Andiamo, non cacarti sotto subito, hai una Maranello mica una Punto».

«Sono le sei, è quasi giorno. Vado a casa».

«La prossima volta, allora. Lo sai che non è la prima volta che ti vedo?»

«Stessa cosa per me».

«Ciao bello, un'altra volta si fa gara», mi ha detto l'uomo.

Il semaforo nel frattempo era diventato rosso, e poi è scattato il verde. Ricordo che ho resistito alla tentazione di guardare l'uomo un'altra volta mentre affondava il piede sull'acceleratore, perché sarebbe stato come guardare il moncherino di un handicappato. Siamo partiti insieme, di scatto, ma non ci siamo cimentati in una gara. Io ho svoltato quasi subito per andare a casa, lui l'ho visto sparire in pochi secondi in direzione dell'Olimpica.

La cosa bella di guidare macchine sportive, è che sono arnesi sensibili. Una macchina sportiva è così sensibile che se sbagli di poco puoi morire. Se sbagli di poco puoi mettere a rischio la vita altrui. Un episodio in particolare mi ha colpito. Cito un ritaglio di giornale, riguarda un fatto accaduto nel 1999:

Olbia. Antonio Leandro, 32 anni di Bologna, collaudatore della casa automobilistica (la Lamborghini n.d.r.), in Sardegna insieme ad alcuni colleghi per presentare la nuova versione della fuoriserie Diablo, è morto carbonizzato dopo il violento urto contro una Fiat Uno a bordo della quale viaggiava Sebastiana Pinna, 57 anni di Lula (Nuoro), deceduta nell'urto.

Leandro, che stava collaudando l'auto, ha effettuato una serie di sorpassi a velocità elevata. L'ultimo è stato fatale. Ha infatti urtato un camion carico di mangime e, dopo aver sbandato, è finito contro la Fiat Uno a bordo della quale viaggiava la famiglia di Lula. L'utilitaria è stata trascinata dalla Lamborghini per alcune centinaia di metri. Le due auto dopo aver strisciato contro il guardrail hanno preso fuoco. Per Leandro e la donna non c'è stato niente da fare.

Quando guido immagino sempre di portare Enrica, seduta nel posto del passeggero. Non ha importanza che lo stia solo immaginando, già questo mi aiuta a guidare meglio. Quando faccio una cazzata avverto la stretta di Enrica sulla coscia, e quelle specie di ululati diabolici che faceva quando, scarrozzandola in Porsche per andare a bere prima di un cinema, imboccavo per sbadataggine un senso vietato ad alta velocità, un errore che ancora oggi, con la Ferrari, mi capita di fare. Non riesco a capire come mai non riesco a correggere questo errore. Continuo a infilare

sensi vietati sparato come un missile e solo quando è tardi mi accorgo del segnale rosso con la banda bianca. È come se visualizzassi il segnale solo dopo averlo visto effettivamente, come se fosse un ricordo, o un sogno. Per fortuna finora mi è andata bene: sento un urlo feroce nel cervello, subito inchiodo, ingrano di corsa la retromarcia tentando di soffocare il panico, e guardando nello specchietto retrovisore mi faccio quei dieci quindici a volte quaranta metri per uscire dall'imbuto. Devo proprio starci attento a questa cosa, è una specie di coazione a ripetere che mi perseguita e oltretutto è stupida. Posso fare davvero male a qualcuno, un giorno, e farmi male anch'io.

Enrica per dei lunghi periodi parte. Non so chi vada a cercare, per quello che ne so potrebbe essere un agente segreto. Sui suoi viaggi cala il velo di un impenetrabile mistero e tutte le volte che torna è sfinita, come avesse ammazzato un ministro degli esteri con un calice di vino avvelenato. Anche se non mi dirà mai dove va, finge di essere offesa per la mia presunta indifferenza. «Non te ne importa niente di me, ad esempio non mi chiedi mai dove vado quando parto», mi ha rimproverato una sera che ero salito a bere un gin tonic da lei. «Guarda, bella, che sono stato educato a non romperti i coglioni. È la mia formazione. Non voglio sapere dove vai». Enrica ha sorriso e ha messo sul compatto un disco di Nick Cave & the Bad Seeds. Ogni tanto la sfinisco con le mie speculazioni finanziarie, e lei mi sfinisce con la sua insana passione per il teatro, che io trovo... non ho nemmeno le parole, è un mondo che non capisco. Oltretutto, trovo ridicolo che lei sia abbonata a queste stagioni teatrali piene di pensionati in dentiera. A volte le tocca perfino andare a vedere gli spettacoli dei comici, tipo Teo Teocoli, oppure vecchie carampane o peggio anco-

ra musical con attori canterini romani. I musical con attori canterini romani, mi ha confessato una volta, non ce la fa nemmeno lei. Una sera c'era uno spettacolo con Massimo Ghini, o che ne so io, e mi ha chiamato al telefono. «Mio Dio», mi ha detto, «stasera ho l'abbonamento e c'è questo spettacolo musicale», qui ha detto il titolo e gli attori principali, «e mi sono impegnata con», qui ha detto il nome della sua amica colla quale si è abbonata alle stagioni teatrali in dentiera, «per favore, salvami, fa' una delle tue cazzate!», e io, pronto come una serpe: «Porca puttana, fatti trovare pronta tra cinque minuti, passo a prenderti in Ferrari».

Quattro di notte e rotti del 21 dicembre. Sono fermo davanti alla vetrina di un negozio che vende tutto e niente, ma con pretese. Prima o poi dovrò fare questi cazzo di regali. Sbuffo e mi metto a guardare in strada, appoggiandomi alla portiera affusolata della mia Maranello. Guardo le altre macchine parcheggiate, quasi tutte targhe nuove, piccole scatole di latta in confronto alla mia. Le loro hanno i copertoni sporchi e usurati, gli pneumatici sottili, hanno delle ammaccature e dei graffi, non vengono lavate da quanto? E sì che un lavaggio non costa nemmeno dieci euro. Passo un dito sopra il cofano di una Mercedes e accarezzo acqua e fango, più fango che acqua. Sono sporche, impolverate, allineate come cadaveri lungo i marciapiedi. Queste piccole non sono ben volute, no. Sono disprezzate. E perciò sono così brutte. Se passa una di queste macchine, non le notiamo nemmeno. Se invece passa la mia, e contemporaneamente Nicole Kidman, non so, ecco, me la giocherei. Riporto la Ferrari in garage, il guardiano nel gabbiotto non mi saluta, vado alla mia Smart, sprofondato fino al naso nella sciarpa, per tornarmene a casa che fa un

freddo assurdo. Come metto i piedi fuori del garage sento, a basso regime, come in sordina, il rumore di una Formula Uno. Lì sulla strada, un missile color canna di fucile mi si para davanti. L'Aston Martin DB9, il finestrino abbassato, il motore che rumina e manda un vapore caldo dal cofano. Lui, quel faccione gonfio un po' comico, mi si rivolge con un'aria serena, se non fosse per i grandi occhi azzurri con le venuzze rotte, e quel modo di stringere la bocca per coprire le zanne, col risultato che più che una bocca sembra una cicatrice coi punti. Si è tagliato i capelli molto corti, che mi ricordo aveva biondi.

«Così è a questo sfascio che lasci la Ferrari», mi dice.

«Sarà uno sfascio, ma costa un fottio».

«Perché non provi quel garage a circonvallazione Claudia?»

«Chiude all'una e mezza. Io ho bisogno di prendere la macchina di notte».

«Ma non hai un box?»

«Me la rubano, in un box».

«Stai messo bene, stai».

«Sto di merda, ma non digrigno i denti come te».

«Fanculo».

«Si nota un casino».

«Non prendermi per il culo. Non mi fa mica piacere».

«Okay, non ti prendo per il culo. Ci presentiamo o continuiamo a fare i misteriosi del cazzo?»

«Mi chiamo Martino. E, non ci crederai, ma questa macchina mi porta una sfiga maledetta».

«Ah sì?»

«Sì, mi sento un po' come l'Olandese Volante, conosci la storia?»

«No».

«Dannato a doppiare in eterno il capo di Buona Speranza, perseguitato dalle tempeste finché l'amore di una donna pura... stronzate del genere. Ma l'Olanda non c'entra niente. È la maledizione delle macchine inglesi. Prima avevo una Jaguar XKR. L'elettronica si rompeva ogni tre mesi. Una volta sono rimasto fermo a Palmanova. No dico, hai presente la provincia friulana?»

«Ho presente la provincia».

«Appunto, cazzo. Si nota proprio questa cosa che faccio coi denti, eh?»

«Non fissarti, sennò è peggio. Cos'è che non ti va, Martino?»

«Dimmi il tuo nome».

Gli dico il mio nome, e lui riprende a spiegarsi.

«Quello che non mi va è che ci siano tutte queste orribili macchine scassate in giro. La gente non ha alcun rispetto per le macchine. Non ne capiscono niente. Sciatti».

«Guarda, se vuoi saperlo, sono assolutamente d'accordo».

«Non c'è nulla di più demonizzato ai giorni nostri della macchina, non sei d'accordo?»

«Sono assolutamente d'accordo».

«E le guerre sono per il petrolio, e il petrolio a chi serve?»

«Alle nostre macchine».

«Esatto. Alle macchine si imputano le guerre, capisci la follia, la deresponsabilizzazione?»

«È un porco alibi», gli dico.

«Uno ormai entra in guerra quando vuole. Tanto, alla peggio, gli dicono che lo fa per il petrolio e per le macchine. E allora lui risponde: e sticazzi?»

«Già».

«Eppure le macchine, voglio dire macchine come le nostre, le Lamborghini, le Porsche, le Ferrari, sono perfette. Sono meglio loro del vaccino dell'AIDS».

«Sono senz'altro d'accordo».

«Io voglio una macchina eccezionale, non voglio guarire dall'AIDS. Di AIDS voglio morire».

«Già».

«E invece guarda i marciapiedi, cosa vedi?»

«Una tristezza».

«Tutti scaldabagni di merda», dice Martino. «In ogni famiglia c'è una macchina a testa, e ognuno la odia. Guarda come cazzo le tengono, guarda!»

«È questo che ti fa sempre digrignare i denti?»

«È questa indifferenza, sì, ma a parte questo...»

«Sì?»

«Lascia perdere. Ti dico solo che se mi capita una donna nuda nel letto, la sbudello».

Il guardiano del garage si avvicina e sforzandosi di parlare, cosa difficile per un subumano come lui, ci informa che è meglio se il signore spegne il motore, perché a volte quelli che abitano sopra il garage si lamentano, «e questa c'ha il motore che sembra una Formula Uno». Poi rientra nel suo gabbiotto munito di calendario di Padre Pio a guardare la televisione. Invece di spegnere il motore, Martino mi fa un cenno col testone e se ne va. Chissà dove abita. L'ennesimo sbudellatore frustrato del cazzo.